

L'ARBITRARIETÀ DEL SEGNO LINGUISTICO

1. Premessa. Riflessioni sulla natura del segno linguistico nel mondo antico

Le speculazioni sulla natura del segno linguistico risalgono alla filosofia greca. I Greci erano già divisi in due campi avversi: c'era chi credeva che le parole possedessero il loro significato “per natura” (*phýsei*), in virtù di una intrinseca corrispondenza tra suono e senso, e c'era per contro chi sosteneva che il significato scaturisse “per convenzione” (*thései*) e si fondasse su una necessità di ordine, umano, storico.

Lo scontro delle due posizioni viene rappresentato in forma agonistica nel *Cratilo* di Platone, in cui Socrate discute con Cratilo e con Ermogene. Per bocca di Socrate Platone si schiera con gli assertori della teoria convenzionalistica, che sarebbe stata più esplicitamente formulata da Aristotele e che avrebbe percorso il principio saussuriano dell'arbitrarietà del segno linguistico.

2. Le formulazioni sull'*arbitrarietà* nel *Cours*

Il principio convenzionalistico viene reinterpretato con il termine di *arbitrarietà* dallo studioso ginevrino Ferdinand de Saussure (1857-1913), fondatore della linguistica generale, che ha parlato di “arbitrarietà del segno linguistico”¹.

Nel dire che il segno linguistico è *arbitrario*, Saussure intende che non esiste un legame intrinseco di necessità tra i due fattori costitutivi del segno stesso, ossia tra il significante e il significato. Il significato non può essere previsto a partire dal significante e viceversa.

Il legame che unisce il significante al significato è arbitrario, o ancora, poiché intendiamo con segno il totale risultante dall'associazione di un significante a un significato, possiamo dire più semplicemente: *il segno linguistico è arbitrario*. Così l'idea di “sorella” non è legata da alcun rapporto interno alla sequenza di suoni *s-ö-r* che le serve in francese da significante; potrebbe anche essere rappresentata da una qualunque altra sequenza: lo provano le differenze tra le lingue e l'esistenza stessa di lingue differenti: il significato “bue” ha per significante *b-ö-f* da un lato e *o-k-s* (*Ochs*) dall'altro lato della frontiera (CLG, pp. 85-86)².

¹ Si deve a Coseriu 1967 una approfondita ricostruzione della storia bimillenaria del costruito a partire dal mondo antico fino a Saussure e ai postsaussuriani.

² “Le lien unissant le signifiant au signifié est arbitraire, ou encore, puisque nous entendons par signe le total résultant de l'association d'un signifiant à un signifié, nous pouvons dire plus simplement: le signe linguistique est *arbitraire*. Ainsi l'idée de ‘sœur’ n'est liée par aucun rapport intérieur avec la suite de sons *s-ö-r* qui lui sert de signifiant; il pourrait être aussi bien représenté par n'importe quelle autre: à preuve les différences entre les langues et l'existence même de langues différentes: le signifié ‘bœuf’ a pour signifiant *b-ö-f* d'un côté de la frontière, et *o-k-s* (*Ochs*) de l'autre” [*Cours*, p. 100].

In un successivo passaggio testuale Saussure, in parte rimodulando la prima enunciazione, precisa i termini del concetto di arbitrarietà.

La parola *arbitrarietà* richiede anche un'osservazione. Essa non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante ... noi vogliamo dire che è *immotivato*, cioè arbitrario in rapporto al significato, con il quale non ha alcun aggancio naturale nella realtà (CLG, p. 87)³.

Arbitrario dunque, puntualizza Saussure, non vuol dire che *significato* e *significante* siano tra loro del tutto indipendenti, ma piuttosto che il loro rapporto non è di ordine naturale ma è semplicemente un legame di ordine convenzionale, cioè storicamente necessario.

2.1 *Il nesso dell'arbitrarietà con la motivazione delle unità linguistiche*

Sotto l'aspetto terminologico, dalle formulazioni saussuriane emerge poi che un sinonimo di 'arbitrario' è 'immotivato' il cui contrario è 'motivato'. È a partire da questa identificazione che verranno nel tempo estrapolati da una parte il concetto generale di 'motivazione' delle unità linguistiche e dall'altra il costrutto della 'trasparenza' e la connessa opposizione fra 'trasparente' e 'opaco'.

3. Le restrizioni dell'arbitrarietà

A proposito della visione saussuriana dell'arbitrarietà, occorre innanzitutto far rilevare che lo stesso Saussure (CLG, pp. 87-88/ediz. fr. pp. 101-102) segnala l'esistenza di due tipologie di produzioni foniche, le onomatopee e le esclamazioni, che in apparenza limiterebbero la validità di tale principio.

3.1 *Le onomatopee*

Il caso più evidente che sembra contraddire il criterio dell'arbitrarietà, ed anche quello più immediatamente percepibile nell'analisi fatta dal parlante comune, è quello dell'*onomatopea*. Sono onomatopeiche le forme la cui struttura fonica richiami direttamente la realtà da esse evocata: consideriamo tali sia le forme espressive con cui il linguaggio infantile imita il verso degli animali (ad esempio *miao* per il gatto, *bau bau* per il cane, *chicchirichì* per il gallo ecc.) sia le forme più strutturate come quelle in cui una originaria onomatopea, integrata da suffissi, entra a far parte di un paradigma verbale o nominale come

³ "Le mot *arbitraire* appelle aussi une remarque. Il ne doit pas donner l'idée que le signifiant dépend du libre choix du sujet parlant (on verra plus bas qu'il n'est pas au pouvoir de l'individu de rien changer à un signe élabré dans un groupe linguistique); nous voulons dire qu'il est immotivé, c'est-à-dire arbitraire par rapport au signifié, avec lequel il n'a aucune attache naturelle dans la réalité" [*Cours*, p. 101].

miagolare/miagolio, abbaiare, belare /belato, sussurrare, bisbigliare, mormorare ecc.

Va tuttavia fatto rilevare che anche nelle forme onomatopoeiche c'è una certa quota di convenzionalità. Ne è una riprova il fatto che la mimesi dei versi prodotti dagli stessi animali assume forme differenziate nelle diverse lingue: così, ad esempio, il canto del gallo, è denominato in italiano *chicchirichì*, in francese *cocorico*, in inglese *cock-a-doodle-doo*, “a conferma del carattere culturale, dunque convenzionale, e non naturale, tra suono e senso anche in questo ambito” (G. Marotta, voce *Onomatopoea e fonosimbolismo*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, 2011).

3.2 *Le esclamazioni*

Anche per le esclamazioni - si legge nel *Cours* - si sarebbe tentati di scorgere “delle espressioni spontanee della realtà, dettate per così dire dalla natura” (CLG, pp. 87-88). Ma la loro incidenza - rileva Saussure - è anche in questo caso marginale, senza contare il fatto che esse spesso variano da lingua a lingua (si pensi a fr. *aie!*, it. *ai!* ted. *au!* come esclamazione di dolore) e che in taluni casi sono il risultato di un indebolimento di originarie forme lessicali (es. *diavolo!*).

3.3 *L'arbitrarietà relativa*

Il principio assoluto dell'arbitrarietà del segno viene temperato dallo stesso Ferdinand de Saussure, il quale richiama l'esistenza di alcune strutture linguistiche che presentano un certo grado di ‘motivazione’ o, in altri termini, un'arbitrarietà ‘relativa’, distinta da quella ‘assoluta’.

Questa importante distinzione forma oggetto di un paragrafo del *Cours* (Cap. VI, § 5 *L'arbitrarietà assoluta e l'arbitrarietà relativa*) dove si legge l'affermazione secondo cui occorre “distinguere in ciascuna lingua ciò che è radicalmente arbitrario, da ciò che lo è solo relativamente ... *il segno può essere relativamente motivato*” (CLG, p. 158 /ediz. fr. pp. 180-181).

3.3.1 *L'esemplificazione*

Le forme linguistiche addotte dal Saussure per illustrare il concetto di *arbitrarietà relativa* sono quelle strutturalmente articolate, cioè analizzabili nei loro costituenti: si tratta essenzialmente di composti, derivati e forme flesse del nome o del verbo.

Così per i composti viene menzionato il numerale fr. *dix-neuf* “diciannove” che, a differenza delle forme semplici e totalmente immotivate *dix* “dieci” e *neuf* “nove”, rappresenta un caso di motivazione relativa in quanto “evoca i termini di cui si compone” (p. 158); altri esempi sono ted. *Handwerk* “artigianato”, *Handschuh* “guanto” (formazioni il cui significato si chiarisce a partire da *Hand* “mano”), cui potremmo affiancare ingl. *sunrise* “alba”, *sunset* “tramonto” (evidente il nesso con *sun* “sole”); it. *copricapo*, *portachiavi* (i cui elementi costitutivi sono facilmente individuabili).

Quanto ai derivati, Saussure cita il caso di *poirier* “pero” il cui suffisso *-ier*, allineato alla serie di *cerisier* “ciliegio”, *pommier* “melo” ecc., permette facilmente di analizzare la formazione come motivata dalla base *poire*; altrettanto trasparente è il principio ispiratore di strutture derivazionali quali it. *gatt-in-o*, *giardin-ier-e*, ingl. *happi-ness* “felicità”, ted. *Les-er* “lettore”.

Nell’ambito delle forme flesse, infine, lo studioso ginevrino rammenta i plurali sigmatici del tipo inglese *book-s* che lasciano nitidamente scorgere il meccanismo che sta alla base della loro formazione (e cioè la *-s* aggiunta al singolare), mentre risulteranno opache forme quali ingl. *men* rispetto a *man*, o, in italiano *uomini* con una terminazione anomala rispetto all’uscita canonica in *-i* dei maschili in *-o*.

3.4 *Lingue lessicologiche e lingue grammaticali*

Muovendo dal grado di estensione dell’arbitrarietà, Saussure finisce con l’abbozzare una interessante tipologia delle lingue, distinte in *lessicologiche* e *grammaticali* (CGE, p. 160/ediz fr. p. 183) a seconda della preferenza accordata rispettivamente alla componente arbitraria o motivata del loro lessico.

Sono ad esempio ‘lessicologiche’ lingue come l’inglese in cui è alta il numero di forme lessicali immotivate (il cinese sotto questo aspetto è una lingua ‘ultralessicologica’ nella misura in cui la quota di arbitrarietà “raggiunge il massimo”); sarà invece elettivamente *lingua grammaticale* il tedesco per l’elevata incidenza di regole formative (quando poi l’arbitrarietà “si abbassa al minimo” avremo a che fare con lingue che Saussure caratterizza come ‘ultragrammaticali’, e cioè l’indoeuropeo e in particolare il sanscrito).

4. **La rivisitazione della nozione di arbitrarietà.** *Arbitrarietà verticale vs orizzontale*

Grazie anche all’apporto del linguista danese Louis Hjelmslev, che ridefinisce e rende ancor più rigoroso il concetto saussuriano, la ricerca più recente ha individuato due aspetti dell’arbitrarietà, uno per così dire ‘verticale’ e l’altro ‘orizzontale’ (la terminologia è stata proposta da Raffaele Simone, *Nuovi fondamenti di linguistica*).

4.1 *Arbitrarietà verticale*

Per *arbitrarietà verticale*, o *arbitrarietà ‘debole’*, possiamo intendere, in aderenza alla formulazione canonica di Saussure, il rapporto tra un determinato significante e il significato con cui si rapporta. Per fare un ulteriore esempio, non c’è nulla nella sequenza fonica della parola italiana *mare* che richiami le caratteristiche intrinseche al referente “mare”, quali la forma, il colore ecc.; la riprova è che allo stesso concetto corrispondono nelle altre lingue dei significanti diversi (ingl. *see*, gr. *potamós* ecc.).

4.2 Arbitrarietà orizzontale

Il dispositivo dell'arbitrarietà orizzontale è correlato con una lettura più radicale del costrutto dell'arbitrarietà, che viene applicata non solo al rapporto tra le due facce del segno, ossia tra il significante e il significato, ma anche a ciascuna delle due componenti considerate singolarmente, e cioè sia al significante che al significato.

La formula dell'“arbitrarietà radicale” si deve in particolare a Tullio De Mauro, che nel commento all'edizione italiana del *Cours* precisa che: “il segno linguistico è arbitrario radicalmente, in entrambe le sue componenti, significato e significante” (CLG, p. 424 [nota 167]; cfr. anche le pp. XII-XIII dell'Introduzione).

Lo aveva notato ad esempio Georges Mounin, che in *De Saussure* (1971[1968]), scrive:

... l'arbitrarietà del segno riguarda anche il ‘taglio’ che la realtà non linguistica, sia fonica che concettuale, opera in un modo che le è proprio, del tutto arbitrariamente... *mouton* comprende in un solo segno, in francese, due realtà nettamente distinte nella lingua inglese in *mutton* e *sheep*; ecc. (Mounin 1971, pp. 79-80).

In coerenza con questa seconda modalità di guardare all'arbitrarietà, l'analisi delle strutture linguistiche ad ogni livello rivela che i diversi sistemi conoscono un modo autonomo di organizzare la realtà, secondo un criterio proprio di ordinamento dell'esperienza. È come se ciascuna lingua, attraverso l'adozione di determinate categorie, imponesse ai propri parlanti delle scelte obbligate.

4.2.1 Lo spazio fonico

A livello di significante è arbitrario il modo con cui le singole lingue estraggono le loro rispettive unità foniche da uno spazio articolatorio che di per sé è indiviso. A partire dal *continuum* dei suoni che una voce umana può emettere, infatti, ciascuna lingua individua infatti “una serie di suoni, escludendone altri, che esistono e sono producibili, ma non appartengono alla lingua in questione” (Umberto Eco, *La lingua perfetta*, p. 27 sulla falsariga di Hjelmslev).

Così per esempio, se si mettono in relazione il consonantismo inglese e italiano, è facile constatare come l'area delle alveodentali sia segmentata in modo diverso nelle due lingue: l'italiano occupa prevalentemente le dentali, l'inglese invece privilegia le alveolari.

4.2.2 La struttura semantica

A livello di significato ne discende che ogni sistema linguistico possiede una propria struttura, classifica cioè in modo originale ed irripetibile l'esperienza. "Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua": così del resto premetteva Saussure in un passaggio del Cours (CLG, p. 136 ediz. it; ogni lingua "pone autonomamente il proprio ordine" dice ancora Saussure).

Così ad esempio la parola it. *vitello* non è sovrapponibile con l'ingl. *calf* che sta con essa in un rapporto di corrispondenza solo apparente: diversamente dall'italiano, infatti, il vocabolo inglese ha un campo semantico più ristretto in quanto gli si oppone *veal* (*calf* indica solo il vitello come animale vivo, mentre *veal* si usa in riferimento alla carne da cucinare). Secondo una formulazione dovuta a Hjelmslev, "lingue diverse ritagliano in modo differente i significati lessicali".

5. La revisione critica postsaussuriana del costruito di *arbitrarietà*. Le obiezioni di Èmile Benveniste (1939)

Una netta presa di distanza da Saussure si legge in un famoso articolo di Èmile Benveniste, *La natura del segno linguistico*, apparso nel 1939 e ripubblicato nella silloge *Problèmes de linguistique générale* (vol. I, 1966; traduz. it. 1971). Il contributo, che rappresenta il punto di partenza di un lungo dibattito che si è sviluppato attorno al costruito saussuriano, prende le mosse da una incongruenza rilevata dallo studio nel secondo dei passaggi testuali del Cours riportati al § 2.1.

Abbiamo visto che per Saussure il segno linguistico è costituito da un significante e un significato. Ora - questo è fondamentale - egli intende per 'significato' il *concetto*. Saussure dichiara testualmente che "il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica". Ma subito dopo afferma che la natura del segno è arbitraria perché non ha con il significato "nessun aggancio naturale nella realtà". È chiaro che il ragionamento è falsato dal ricorso inconsapevole e surrettizio a un terzo termine, che non era compreso nella definizione iniziale. Questo terzo termine è la cosa stessa, la realtà (*Problèmes*, p. 50; traduz. it., p. 61).

Benveniste contesta l'affermazione saussuriana secondo cui il legame tra significante e significato sarebbe arbitrario. Ad avviso dello studioso francese, l'arbitrarietà risiede non tanto nel legame tra significante e significato, quanto semmai nel rapporto tra il segno preso per intero e l'oggetto della realtà significata.

6. Il paradigma antiarbitrarista

Nonostante il principio saussuriano dell'arbitrarietà fosse “destinato a rivelarsi vincente nella storia della disciplina” (Castagneto 2004, p. 14), non sono mancate posizioni divergenti e critiche nei confronti dell'eccessiva marginalizzazione di fenomeni linguistici che apparivano in netto contrasto con quel criterio.

Se ne è fatto interprete tra gli altri Raffaele Simone, che, a partire da *Il sogno di Saussure*, ha parlato di un 'paradigma della sostanza', opposto al paradigma dell'arbitrarietà, che fa leva sul ruolo della sostanza fonica e sulle nozioni di *naturalzza*, di *trasparenza* e di *iconicità*.

6.1 Jespersen e il fonosimbolismo

Tra gli studiosi assertori del punto di vista antiarbitrarista si annovera in particolare il linguista danese Otto Jespersen (1860 - 1943), che enfatizzò tra l'altro il ruolo del *fonosimbolismo*⁴.

6.1.1 Le forme fonosimboliche

Taluni vocaboli sembrano in effetti esibire una espressività suggerita dalla struttura fonica del significante, quasi che quest'ultimo potesse evocare aspetti del referente da esso designato.

È noto nella letteratura tecnica il lavoro di Jespersen sul valore fonosimbolico delle vocali anteriori e in particolar modo della /i/, secondo un'intuizione molto antica (risale al *Cratilo* di Platone), sarebbe specializzata ad indicare ciò che è piccolo, sottile, debole nel presupposto che sia propria della *i* l'idea della piccolezza, dell'acutezza, della sottigliezza. Numerosi sono gli esempi che parlerebbero a favore di tale connessione⁵:

- Nomi per “piccolo” e in genere per referenti di piccole dimensioni

ingl. *little, tiny, weeny, slim, pink*
fr. *petit*
sp. *chico*
lat. *minor*
gr. *micrós*

Per l'italiano possono essere fatti rientrare in questa categoria i suffissi diminutivi esemplificabili con *-ino* di *gattino, ragazzino, pochino* ecc.

- Designazioni del bambino e dell'animale giovane:

⁴ Già in una recensione al *Cours* (Jespersen 1917) lo studioso rimproverava a Saussure una sopravvalutazione dell'arbitrarietà.

⁵ Cfr. oltre a Jespersen 1958, anche Chastaing 1958.

ingl. *child*
ted. *Kind*
lat. *filius*
it. *bimbo*
sp. *niño*

- Termini per la nozione di "sottile":

it. *fino*

In realtà non mancano i casi che vanno nella direzione opposta come ingl. *small* /smɔ:l/ che evoca ciò che è "piccolo" mediante un suono vocalico posteriore e per converso *big* che significa "grosso" malgrado la *i*; altri controesempi sono ted. *riesig* "gigantesco", russo *velikij* "grande" ecc.

Anche ai suoni vocalici posteriori come /o/ e /u/ si attribuiscono delle qualità evocative; essi sarebbero ad esempio deputati a indicare l'oscurità (come in *oscuro*, *buio*, *cupo*), atmosfere lugubri (si pensi all'*upupa* dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo) ecc.; ed inoltre il movimento che fa proiettare le labbra in avanti (per via del concomitante arrotondamento labiale che contraddistingue tali vocali) sembrerebbe esprimere il cattivo umore, la derisione, il disprezzo.

fr. *bouder* "fare il broncio"
fr. *faire la moue* "fare il muso"

Anche qui le generalizzazioni si sprecano; l'asserita corrispondenza infatti può essere fatta valere "a patto di dimenticare ovviamente parole come *luce*, o *fulgore*" (De Mauro 1998, p. 360).

7. La posizione anticonvenzionalista di Roman Jakobson

Innanzitutto Jakobson, in linea con Benveniste, attira l'attenzione sulla contraddittorietà delle enunciazioni del *Cours* in materia di arbitrarietà.

Non è affatto arbitrario, ma semplicemente obbligato a dire in francese *fromage* e in inglese *cheese* per 'formaggio' (p. 101) [...] Il nesso tra un *signans* e un *signatum*, che arbitrariamente Saussure chiama arbitrario, è in realtà una contiguità abitudinaria, appresa, che è obbligata per tutti i membri della comunità linguistica data (Jakobson 1978 [1962], p. 102).

Al di là di tale specifica affermazione, gli studi di Jakobson sono sistematicamente attraversati da una costante e coerente presa di distanza dalla posizione arbitrarista cara a Saussure che lo porta a schierarsi in modo deciso "in favore di una visione non convenzionalistica del linguaggio" (Gaeta 2006, *Intr.*, p. XX). Partendo dalla stessa esemplificazione del *Cours*, Jakobson ne smonta le argomentazioni individuando legami e nessi anche in forme che il

testo saussuriano presentava come del tutto immotivate. Così ad esempio, se per Saussure la forma francese *ennemi* “nemico” in sincronia “ne se motive par rien” (così l’ediz. orig, fr. del CLG, p. 184; ediz. it., pp. 160-161) rispetto all’antonimo *ami* “amico”, a giudizio di Jakobson, invece, “nell’espressione *ami et ennemi* un francese non può non essere sensibile all’affinità delle due parole che fan rima”. Ed ancora, se si guarda ai termini di parentela *father, mother e brother*, pur se inanalizzabili in radice e suffisso, “la seconda sillaba ... è sentita come una sorta di allusione fonemica alla loro prossimità semantica” (*Quest for the Essence of Language* 1965, p. 354; trad. it., *Alla ricerca dell'essenza del linguaggio*, pp. 38-39).

Da qui anche il recupero e la rivalutazione da una parte del fonosimbolismo, della glossolalia mistica e infantile e in generale di tutto l’universo dei fatti che ruotano attorno alla ‘forma fonica del linguaggio’ e dall’altra dell’iconicità.

7.1 Jakobson e il fonosimbolismo

Per quanto riguarda il *fonosimbolismo*, Jakobson si mostra sensibile alle argomentazioni di chi, come Jespersen, aveva espresso riserve sulla assolutizzazione saussuriana del principio dell'arbitrarietà del segno linguistico; cfr. l'apposito paragrafo dedicato a questo tema nel IV capitolo (p. 191 ss.) di *La forma fonica della lingua*, significativamente intitolato *La magia dei suoni del linguaggio*. Nell’ambito di questa predilezione tematica di Jakobson rientra anche la valorizzazione dei manoscritti saussuriani di Harvard; cfr. *Saussure's unpublished reflexions on phonemes* (Jakobson 1969).

7.2 Jakobson e l’iconicità delle categorie linguistiche

Sotto l’aspetto dell’*iconismo*, Jakobson, che ha il merito di avere portato a conoscenza della comunità scientifica l’opera e il pensiero di Charles Sanders Peirce (1839-1914), si rifà alla tripartizione operata dal semiologo americano - che aveva notoriamente distinto i segni nelle tre categorie del *simbolo*, dell’*indice* e dell’*icona* - affermando con forza che nel linguaggio una grande quantità di fenomeni testimoniano come l’ordine dei significanti è spesso un riflesso *iconico* (o, meglio, diagrammatico) dell’ordine dei significati. Ciò si può riscontrare innanzitutto a livello delle strutture sintattiche della lingua.

Se - osserva Jakobson - la catena dei verbi *veni, vidi, vici* ci informa sull’ordine delle azioni di Cesare, è in primo luogo e soprattutto perché la sequenza dei perfetti coordinati è utilizzata per riprodurre la successione degli avvenimenti riferiti (Jakobson 1965; trad. it. 1968, p. 33; si tratta dello studio più significativo all’interno del quale lo studioso ha sviluppato le sue riflessioni sull’iconicità).

Sul piano delle categorie morfologiche richiama ad esempio l’attenzione sulla struttura del plurale il cui significante “tende a rispondere alla

significazione di una aumentazione numerica con un accrescimento della lunghezza della forma” (*Alla ricerca dell’essenza del linguaggio*, p. 36).

7.3 *Le tracce iconiche nel linguaggio*

Contraddicendo il principio dell’arbitrarietà, alcune proprietà formali delle lingue (forme di incremento del corpo fonico, iterazione dell'intera unità lessicale o di un segmento fonico), sembrano dettate dall'esigenza di stabilire un legame tra significante e significato, costituiscono cioè delle ‘nicchie’ di iconicità che contrastano con le ‘vastissime aree di imprevedibilità”, dominanti nelle lingue.

Ecco una casistica esemplificativa di *tracce iconiche* rispettivamente in morfologia (iconismo morfologico) e in sintassi (iconismo sintattico).

7.3.1 Iconismo morfologico

Casi di incremento del corpo fonico:

- I gradi di comparazione dell’aggettivo (positivo, comparativo, superlativo) comportano un progressivo aumento del numero dei fonemi, che rispecchia l’intensificarsi dei significati.

lat. *altus, altior, altissimus*
ingl. *high, higher, highest*

- Il corpo fonico del plurale può presentare, rispetto al singolare, una maggiore estensione della forma quasi a voler evocare il maggior numero di persone coinvolte nell’azione :

forme verbali personali

1. sing. it. <i>amo</i>	~	1. plur. <i>amiamo</i>
2. sing. it. <i>ami</i>	~	2. plur. <i>amate</i>
3. sing. it. <i>ama</i>	~	3. plur. <i>amano</i>

7.3.2 Iconismo sintattico

La sequenza dei costituenti di un enunciato "può essere un'icona della successione temporale o spaziale dei designati" (Dogana, *Parole dell'incanto*, p. 65 ss.).

Altre volte può verificarsi l’iterazione dell'intera unità lessicale o di un segmento fonico).

- Raddoppiamento di numerali o nessi preposizionali ecc.

È utilizzato per esprimere distribuzione, il susseguirsi di due entità o anche la loro contrapposizione:

it. *a due a due, a tre a tre*
a poco a poco, (a) corpo a corpo
fr. *tête à tête*

• Un'altra modalità di 'raddoppiamento-copia' può concernere sostantivi. È il tipo (cfr. Rohlfs 1969, p. 411) esemplificato da

navigare riva riva
navigare marina marina
andammo terra terra da Livorno a Viareggio

Come mostrano gli esempi, non si ha a che fare con un accrescimento o intensificazione dei concetti, bensì con l'espressione formale di una continuità, di un'uniformità che si prolunga nel tempo.